PROBLEMI DI ECONOMIA

Produzione e mercato

Anche in questi giorni — come suole a ogni fine d'anno — abbiamo letto sulla stampa economica e d'informazione le consuete rassegne sull'andamento degli affari nell'anno trascorso. E abbiamo rilevato, nel complesso, un'intonazione in chiave ottimistica, fondamentalmente basata sulla costatazione dell'aumento della produzione industriale italiana. Si potrebbe osservare che l'industria italiana non ha fatto che « parte del suo dovere » — come diceva nostro padre quando gli annunziavamo di essere stati promossi a scuola — in quanto ci mancherebbe altro che si fosse pure andati indietro. In campo economico infatti il movimento coincide con una situazione fisiologica; la stasi, o anche solo il rallentamento del ritmo di sviluppo, non è solamente un indice che non si va avanti, ma è nella maggioranza dei casi un segno che si retrocede.

Ma queste sono ancora considerazioni sul piano quantitativo, che non esauriscono l'interpretazione dei fenomeni. Volendo andare un poco più a fondo delle cose converrà quindi adombrare anche alcuni giudizi qualitativi, perchè i fatti economici non esprimono solamente rapporti materiali, tra le cose, ma anche e soprattutto rapporti sociali, cioè tra gli uomini e le classi. Sotto questo profilo, converrà allora cercare di rispondere a una domanda che si pone spontanea nel considerare l'incremento che caratterizza l'indice generale della produzione industriale.

La domanda è questa: a chi giova tale incremento? Per rispondervi è il caso di riferirsi ad alcuni dati, fermandosi per ora al 1954, in quanto solo per quell'anno si dispone di tutte le cifre definitive, ma avvertendo che le considerazioni possono valere anche per il 1955.

Dunque: in cinque anni (dal 1949 al 1954) l'indice generale della produzione industriale italiana è aumentato del 72 per cento; e questo è appunto quanto da più parti si tende a mettere in rilievo. Contemporaneamente l'occupazione è rimasta praticamente immutata, aumentando solo dell'1,5 per cento, mentre i salari reali unitari hanno subito un incremento molto leggero (5,5 per cento). I manuali di economia politica in uso nelle scuole italiane ci insegnano che, quando l'offerta (cioè la produzione) aumenta e la domanda (cioè la capacità di acquisto che risulta dal numero delle persone che lavorano e dai loro guadagni) rimane statica, o aumenta meno della domanda, i prezzi « *devono* » diminuire. Viceversa, nel periodo considerato in Italia i prezzi non sono diminuiti un bel niente. Al contrario: mentre i prezzi all'ingrosso sono rimasti sostanzialmente immutati (fatti uguale a 100 quelli del 1949, il loro indice nel 1954 è 99,5), il costo della vita è aumentato. E non di poco: del 18 per cento.

Queste cifre ci dicono che i vantaggi dell'aumento della produzione industriale negli ultimi anni non sono certamente andati a favore dei consumatori, ma sono stati assorbiti dal profitto dei produttori. Ora, poichè l'economia italiana è dominata da massicce concentrazioni industriali e finanziarie, è chiaro che coloro i quali si sono giovati in esclusiva di questa situazione sono stati i monopoli.

Come ciò è possibile, quando — come si è visto — non c'è stata una sostanziale espansione della capacità di acquisto del mercato di consumo e quindi deve esservi una resistenza da parte di questo ad accettare gli alti prezzi di monopolio? Per rendersi conto di questa contraddizione apparente converrà ricordare che gli indici della produzione industriale esprimono essenzialmente fatti relativi: la produzione è aumentata « di tanto » — si dice — rispetto a « quanto » era alla tale data; per cui, se nel 1949 non si producevano televisori, è chiaro che oggi l'indice della loro produzione è elevatissimo. D'altra parte, anche i dati assoluti della produzione hanno un significato diverso a seconda dell'uso che si fa del prodotto di cui si dispone una maggiore quantità: un lingotto d'acciaio, in sè, è sempre un lingotto d'acciaio; ma, sotto il profilo economico, esiste una profonda differenza se quell'acciaio è impiegato per costruire la base di un telaio meccanico o il parafango di un'auto fuori-serie o la fiancata di un carro armato.

Ebbene, se, al di là degli indici complessivi, si analizzano i modi particolari in cui si esprime l'incremento produttivo in Italia, si vedrà che esso ha luogo essenzialmente nei settori che interessano i monopoli, in quanto questi riescono a « collocare » la produzione a prezzi elevati che consentono loro i profitti massimi. Questo « collocamento » è possibile in quanto, d'altro lato, anche il mercato non è un tutto omogeneo, ma è composto di milioni di consumatori, ciascuno dei quali ha redditi (e quindi possibilità di spendere) estremamente differenziati.

Vediamo nel concreto. Ogni monopolio che si rispetti (la FIAT o la *Edison*, l'*Italcementi* o la *Montecatini*) possiede oggi una propria società immobiliare. Ciò perchè gli investimenti edilizi consentono elevati profitti, quando siano indirizzati verso la costruzione di case di lusso o comunque a fitto elevato, destinate a quella parte dei consumatori che le possono pagare. In tale situazione non c'è dubbio che si è avuta in Italia negli ultimi tempi una vivace attività edilizia; ma ciò non vuole certamente dire che si sia soddisfatta la fame di case della maggioranza degli italiani.

D'altro canto, tra i consumatori che non hanno redditi sufficienti per abitare una casa civile perchè essa costa troppo, ve ne può essere una parte che dispone di una certa parte di mezzi monetari eccedenti le spese necessarie a soddisfare i bisogni fondamentali dell'alimentazione e del vestiario. Ecco allora riapparire i monopoli a rastrellare questa capacità di acquisto residua, « collocando », secondo i casi, la radio o il fornello a gas, l'utilitaria o il frigorifero, la motoretta o il televisore; tutti prodotti ai quali, d'altro lato, possono accedere anche coloro i quali abitano in case a fitto cosiddetto bloccato.

Rimane ancora una parte del mercato, quella più diseredata, le cui capacità d'acquisto sono molto limitate e a volte non bastano neanche per mangiare a sufficienza o per vestirsi decentemente. Anche questa parte però non è risparmiata dai monopoli. I quali tendono a *imporle* i prodotti che possono dare loro profitti massimi attraverso forme disparate, le più efficaci delle quali sono la pubblicità martellante e la diffusione delle vendite a rate.

Il risultato di tutta la complessa azione dei monopoli sul mercato di consumo conduce a una progressiva distorsione dei consumi, per cui in Italia negli ultimi cinquant'anni si è avuta una diminuzione o una stasi in quelli alimentari, mentre ancora oggi la media nazionale di calorie per abitanti è inferiore a quella richiesta da una alimentazione fisiologica, si è avuta una stasi dei consumi di vestiario e, negli ultimi anni, addirittura una crisi nell'industria tessile e in quella calzaturiera; si è avuto infine un peggioramento nelle condizioni di abitazione per la maggioranza della popolazione. In compenso si è avuto un aumento di consumi (specie per i beni durevoli) che più direttamente interessa ai monopoli di sviluppare per realizzare i più elevati profitti. Così certi commentatori dei fatti economici possono sottolineare l'aumento degli indici della produzione industriale, senza peraltro precisare *quale* produzione e *a vantaggio di chi*.

BRUZIO MANZOCCHI

Michèle Morgan interprete, accanto a Gérard Philipe, del più recente film di René Clair, « Grandi manovre »

TREMILA CHILOMETRI IN AUTOMOBILE NEL TIBET FAVOLOSO

Il Caruso di Lassa dà lezione ai soldati dell'Esercito popolare

Leggenda dei sette fratelli che crearono la lirica tibetana - Gli artisti dell'opera girano a piedi per i villaggi - Cinesi e tibetani danno spettacolo dinanzi agli ospiti - Danze di giovinette, cori di nomadi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LASSA, gennaio. — *Giasci Tungiù è il Caruso del Tibet, il più grande cantante dell'opera tibetana, capo della compagnia che ogni anno, d'estate, dà spettacolo per il Dalai Lama nel Parco dei Gioielli. Più di una volta, durante le feste dei* lingka, *l'ho visto rappresentare per gli invitati qualche brano d'opera, vestito della cappa rossa e azzurra e con in mano lo scettro che appartengono al personaggio del re, suo cavallo di battaglia. Intorno a lui gli altri attori facevano coro o danzavano in circolo, con i volti coperti da spettrali maschere piatte e verdastre, o camuffati con testoni di cartapesta ad effigie di leoni, di uccelli, di draghi.*

Diversamente dall'immagine che noi in Occidente possiamo avere del cantante di classe, come di un uomo florido e ben piantato, Giasci è mingherlino e macilento, già avanti negli anni, con la zazzera ormai ingrigita. Ma gli intenditori di Lassa asseriscono che la sua voce, nel tenere a lungo le note opache e nel mandare gli stridulì acuti propri della musica tibetana, è la più educata, virtuosa e espressiva che esista nella regione. E certo, superato il primo distacco che si prova difronte a un'arte così lontana da ogni nostra abitudine di gusto, lo spettacolo che Giasci ed i suoi compagni creano sull'accompagnamento di flauti, tamburi e piatti, alternando rigidità e lentezze da sacra rappresentazione a contorcimenti e giravolte da balletto grottesco o acrobatico, ha una forza aspra e penetrante, molto suggestiva.

L'origine dell'opera tibetana si perde nella leggenda, ma nella leggenda stessa si può forse intravedere che l'opera nacque spontanea dalla fantasia popolare, a contatto con le fatiche e le lotte degli uomini, prima di essere manipolata dalla cultura dei monasteri. La leggenda — come me l'ha raccontata Giasci — dice che un eremita di nome Giutogiunten, considerato anche l'iniziatore della medicina nel Tibet, aveva ideato un ponte di catene da lanciare al di sopra d'un fiume nella regione di Ciungiè, a sud di Lassa, la cui corrente mietera continuamente vittime fra coloro che dovevano traghettarlo. Mancavano però all'eremita i mezzi per la costruzione, e mentre stava meditando una dea gli apparve e gli propose di trasformarlo in sette fratelli che, ispirati da lei, sarebbero andati in giro a rappresentare con il canto e la danza le sofferenze inflitte dai maligni spiriti del fiume agli abitanti delle rive, e il denaro raccolto con le rappresentazioni sarebbe servito a costruire il ponte. Giuntògiuntén non ci pensò su due volte, e detto fatto la prima compagnia d'opera fu formata dalla moltiplicazione per sette del sant'uomo.

Solo più tardi, quando lo spettacolo popolare nato nella regione di Giuangiè si fu diffuso, la chiesa vi impresse il suo sigillo introducendo in esso contenuti tratti dalle scritture sacre, che un lama codificò con tanto di dialoghi in una dozzina di « libretti » sui quali ancora oggi è fondato il repertorio. Sono testi interminabili che non vengono mai recitati se non in edizioni abbreviate, anche per il Dalai Lama, ed anche così durano, ogni opera, una diecina di ore. Gli intrecci di re e di regine, re che vanno a caccia e s'imbattono in antilopi le quali partoriscono bellissime dee giovinette, regine buone insidiate da regine cattive che ne fanno rapire i figli ordinando al boia di ucciderli ma aquile mandate da Cenrezì li prendono sopra le ali mentre vengono precipitati da una montagna, e intanto la madre si fa monaca e va in pellegrinaggio finchè il re riconosce la sua virtù e punisce la moglie cattiva, e così via. Il primitivo vigore dell'opera di Giangiè, la lotta degli uomini semplici contro le forze ostili della natura, rimangono nei prologhi, negli intermezzi, nei personaggi dei cori, che intorno ai fianchi portano ancora una frangia di corde, simbolo delle gomene o delle reti dei barcaioli e dei pescatori del fiume.

Azienda collettiva

Dal punto di vista economico la compagnia di Giasci, che esiste dall'epoca del 5. Dalai Lama e consta di oltre 100 persone, è una sorta di azienda collettiva, nella quale tutti i guadagni vengono divisi in parti eguali.

L'organizzazione invece è autoritaria, decisa dall'alto, il capo viene scelto dal Dalai Lama in base ai suoi meriti artistici, ed egli a sua volta sceglie fra gli altri attori quattro «anziani» che formano il consiglio. Il mestiere è ereditario di padre in figlio nelle famiglie della compagnia, ed il capo e gli anziani fanno scuola ai ragazzi, istruendoli nel canto, nella danza, nella mimica, nell'acrobazia e, molto presto, cominciando a insegnare loro a memoria i « libretti ». Ma se qualcuno particolarmente dotato si rivela al di fuori del gruppo, il capo ha dal Dalai Lama la facoltà di cooptarlo nelle sue file.

Dopo la serie degli spettacoli dati per il Dalai dentro il Norbulingka, gli attori di Giasci si esibiscono per alcuni mesi in questa e in quella festa nobiliare, vanno a fare speciali recite per i monaci nei tre grandi Lamasteri intorno a Lassa. Quindi, venuto l'inverno, si dividono in tre gruppi, e a piedi, dormendo in piccole tende, girano per il resto del Tibet fino all'estate successiva dando spettacolo per la gente qualsiasi.

Ora, da due anni, Giasci ha acquistato degli allievi di nuovo genere, che in passato di sicuro neppure si sognava, i soldati popolari cinesi. Qui nel Tibet, come dappertutto dove è stanziato, l'Esercito Popolare ha un suo Complesso di Canto e Danza, e, oltre ad intrattenere i loro compagni ed i tibetani con i balli e le canzoni cinesi, i giovani e le ragazze del Complesso sono andati sistematicamente studiando, da professionisti come Giasciè e da dilettanti trovati fra i semplici lavoratori, l'arte musicale del Tibet nelle sue varie forme. Accanto all'opera, gli abitanti dell'altopiano si dilettano infatti di molti generi di danza e di canto, combinandoli di solito insieme in balli cantati, come il lanmà, dolce e tranquillo, ispirato alla bellezza della natura e al sentimento amoroso, il disci, ballo di Lassa, fortemente ritmato con il battito dei piedi, il ghesciè, ballo in circolo ed a canto spiegato, proprio dalle aree pastorali.

Gli artisti dell'esercito già si sono impadroniti di questi tre stili fondamentali del folclore tibetano, e sono in grado di trarre ogni sfumatura dal più difficile degli strumenti locali, il gian muniè, violino a sei corde.

Accampandosi nelle praterie vicino alle tende dei nomadi, dando una mano ai contadini nella fatica dei campi, partecipando alla costruzione della camionabile nei cantieri dove lavoravano anche tibetani, gli artisti cinesi si sono preoccupati di comprendere lo spirito popolare, così da poterlo esprimere in maniera fedele e profonda. Per esempio — mi dice uno di loro — « non siamo riusciti ad interpretare certe canzoni pastorali con il giusto volume, la necessaria ampiezza e magnificenza della voce, finchè non abbiamo capito il sentimento di solitudine da cui il nomade è spinto a innalzare un canto così sonoro e caldo, come una forma di comunicazione con i suoi compagni lontani nella immensità dei pascoli ». Ed avviene, in cambio, che imparando dai tibetani la loro arte i cinesi li aiutino a riconoscerne ed apprezzarne tutto il valore. Canzoni di contadini e di pastori che in passato erano state tramandate solo oralmente di generazione in generazione, rimanendo chiuse spesso nei limiti di una sola valle, vengono ora finalmente registrate in parole scritte e notazioni musicali, e rivelano tutta una ricchezza di pure ed immediate emozioni umane, di tenacia, di prodezza e di amore, a cui la pesante cappa visionaria della religione non ha potuto impedire di continuare ad effondersi. In alcune delle liriche scoperte dall'Esercito Popolare anche motivi sociali fanno la loro apparizione, già assume un certo grado di coscienza quella che durante i secoli è stata la condizione del lavoratore tibetano. Come: « Ti amo, ti amo molto, — e se vuoi avere il mio cuore — posso darti il mio cuore. — Ma il mio corpo non posso, — il mio corpo non mi appartiene. — Perchè il mio nome è scritto — sul libro del funzionario ».

A Lassa, dove negli ultimi decenni la frenesia del gioco venuta dalla Cina del Kuomindan aveva attutito il gusto dei balli e dei canti nazionali, i giovani tornano ora ad essi con freschezza e entusiasmo come ad uno degli svaghi preferiti. La Gioventù Patriottica e le Donne Patriottiche, la Scuola di Educazione Sociale, ha uno formato anche loro, con lo aiuto degli artisti dell'Esercito Popolare, gruppi di canto e danza, e stasera, la ultima nostra sera a Lassa, gli amici cinesi e tibetani dànno insieme spettacolo per noi.

Valli e montagne

Ecco un esempio di canzone, antico di 300 anni, di cui tutti nella valle di Lassa si erano dimenticati, tranne una vecchia contadina dalla quale i cinesi lo hanno raccolto. Giovinette con turbanti di pelle di pecora nera, corpetti grigi, larghe maniche di seta rosa, grembiali a strisce colorate, entrano a due a due e danzano in doppia fila, con passi lievi e silenziosi.

Le parole dicono: « Cantano molti uccelli fra i salici, — ma a me solo il cuculo piace. — Gli altri squittiscono troppo, — io non li ascolto. — In città la gente va e viene, — io aspetto solo il mio bene. — Degli altri non vedo nessuno, — cerco quell'uno ». Ecco un coro di nomadi, con le lunghe chiome intrecciate di seta rossa, il gesto ampio e gagliardo nel guidare gli yak verso il pascolo: « Grande è la prateria, — l'erba buona è laggiù. — Su, rotea, rotea mia fionda, — avanti, avanti, mia mandria ». Ecco la canzone di Ciamdò che già avevamo udito alla Scuola di Educazione Sociale, ma stavolta in costume e danzata, giovani con turbanti di volpe, camicie rosse, mantelli neri orlati di giallo, una sarabanda marziale in cui i corpi guizzano come fiamme. Canti nei quali una volta echeggiava la separazione delle valli fra i monti, ora, con l'aggiunta di poche parole, hanno mutato il senso dalla disperazione alla speranza. Come: « Montagna dopo montagna — avevo camminato, — montagna dopo montagna — vi avevo incontrato. Ora finalmente ti incontro ».

E' difficile, tra i cantanti e i danzatori distinguere quali siano i cinesi e quali i tibetani. Gli artisti dell'Esercito Popolare hanno ormai imparato a parlare e pronunciare perfettamente il tibetano, portano gli uomini, grosse trecce postiche che imitano la foggia degli uomini del Tibet, si muovono nei costumi come fossero i loro, e salutano il pubblico levando i pugni aperti come fa in segno di amicizia la gente dell'altopiano. E i giovani e le ragazze di Lassa, nel ballare e cantare i motivi della loro terra, hanno la stessa franchezza dei cinesi, la stessa libertà, la stessa gioia di essere vivi e di esprimere il sentimento della vita. La vita del Tibet, qui, ha ritrovato la propria sorgente, ne sgorga limpida e fresca, senza più paure nè fantasmi.

FRANCO CALAMANDREI

Maschere dell'opera tibetana durante una rappresentazione all'aperto

UNA METROPOLI UNICA COME ROMA O PARIGI

La gente di Leningrado è gelosa della sua città

Il capo ingegnere rampollo di quattro generazioni d'operai - Sull'incrociatore « Aurora » trasformato in museo - Un diario dell'assedio - File dinanzi alla nuova metropolitana

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, *gennaio*

Una delle mie prime conoscenze di Leningrado fu il capo ingegnere dell'officina di turbine, che fornisce potentissimi macchinari alle nuove centrali elettriche in costruzione. In abiti da lavoro, gualciti e dimessi, che avrebbero potuto essere quelli di un qualsiasi meccanico, mi apparve una persona che potremmo definire distintissima, i capelli di una immacolata canizie e gli occhiali cerchiati d'oro: non fosse stato per la foggia del vestire, lo avrei preso per un anziano notaio della vecchia Milano, intimo di famiglie patrizie, provvisoriamente allontanatosi dagli altissimi scaffali di solido noce del suo studio, in cui indovini la presenza dei classici accanto ai testi di diritto privato. Era invece il rampollo di quattro generazioni d'operai che quella stessa officina, una delle più antiche di Russia, l'avevano costruita prima ancora di lavorarci.

Andammo insieme a visitare il reparto delle enormi turbine destinate al complesso idrico di Kuibiscev. Nello sconfinato capannone pareva di vivere l'avventura di un disegno animato: minuscoli omini in quella ciclopica fucina, dove avremmo potuto sederci a discorrere accanto a una vite più grossa di noi o infilar comodamente la testa nel foro di una chiave inglese. Solo la presenza degli operai ridava una eccitante misura umana a quei torni e a quelle frese da giganti. Eravamo a pochi passi dalle officine, che un tempo si chiamavano Putilov, al centro di quel sobborgo di Viborg da cui partirono nel '17 tutte le più accese manifestazioni proletarie: quell'ingegnere al mio fianco, quei lavoratori in tuta erano i figli di coloro che presero d'assalto il Palazzo d'Inverno, scrivendo il primo capoverso della nuova storia.

Il celebre cannone

Incontrai un protagonista delle leggendarie giornate, come del resto può incontrarlo chiunque venga a Leningrado, sull'incrociatore *Aurora*, lo stesso che tirò il primo colpo di cannone sulla residenza degli zar e di Kerenski. Oggi, trasformato in nave-scuola, quello scafo da guerra resta permanentemente alla fonda in un braccio della Neva. Il marinaio Lipatov nel '17 era a bordo dirigente dell'organizzazione di partito: i mustacchi di allora si sono ridotti a due corti baffetti grigi che non tengono neppure tutto il labbro. La energia degli occhi, che si legge nel ritratto ancora appeso nella stanza-museo del castello di prua, si è addolcita nell'arguzia. « Io sono un capitalista: non sparerete anche sull'Astoria dove adesso alloggio? » gli chiese una volta un uomo d'affari straniero. « Non ce n'è bisogno » rispose tranquillo il vecchio rivoluzionario; « gli operai di altri paesi vengono spesso a trovarci: impareranno da soli come si fa ».

Quella sera sul ponte, accanto al famosissimo cannone, c'era un silenzio suggestivo e nell'aria stessa qualcosa di indistinto che dava involontariamente il senso dell'epopea. Faceva freddo. Sul fiume gelato la neve si stendeva gibbosa come la sabbia di un arenile. Leningrado si apriva nella nebbia con la sua notturna bellezza, le luci dei lungofiumi, l'armonia classica del suo profilo. Non credo al potere evocativo delle cose. Ma quel paesaggio, familiare anche se visto per la prima volta, si confondeva con la fantasia dell'Ottobre. Avevo assistito il giorno prima alla *Tragedia ottimistica* di Visnievski, appena riapparsa sulle scene dopo anni che non si rappresentava. La regia era nuova: il pubblico ne fu entusiasta. Col suo respiro degno del teatro greco, quel dramma di un reggimento della flotta baltica, comandato da una donna, che perisce nella guerra civile, resta un autentico capolavoro del teatro sovietico. Ma a Leningrado esso ha un accento particolare. Si pensi all'esordio. Prima ancora che si apra il sipario, due marinai vengono al proscenio. « Chi sono? » chiede il primo. « Pubblico » risponde il secondo. « I nostri nipoti. Quelli per cui tanto ci struggevamo lassù sulle navi ».

Uno stile proprio

Chi è nato alla foce della Neva è spesso gelosamente innamorato di questa sua città, al punto di confessare che non sarebbe capace di vivere altrove. Me lo disse ancora a Parigi la prima leningradese che conobbi, lontana dal suo paese. Sul treno che mi ci portò me lo ripetè il mio compagno di scompartimento. La nordica metropoli russa è in realtà unica come lo sono soltanto Roma o Parigi, Venezia o Amsterdam, e pochissimi altri centri nel mondo. Mosca è appassionante per quel suo continuo travaglio che la rende come lava incandescente: ma non ha un suo viso, già disegnato e composto, è un mondo in trasformazione. Le manca quella classicità e quell'unità, che sono invece tipiche di Leningrado. La differenza non è solo nell'architettura, nel volto esterno: inevitabilmente si riflette nel costume, negli aspetti più correnti dell'esistenza, nella moda come in certe raffinatezze del gusto.

In altre condizioni una città, privata del suo ruolo di capitale, sarebbe andata lentamente decadendo. Leningrado ha semplicemente trovato un contenuto nuovo. Prima di venirci qualcuno mi aveva suggerito che vi avrei avvertito il complesso della bellissima dama un po' gelosa perchè messa in disparte. Personalmente mi sono convinto del contrario. Ho trovato una città fiera di una sua inimitabile superiorità, di un suo stile e di un suo animo inconfondibili, delle sue stesse onnipresenti tradizioni, infine, che, per essere civili e rivoluzionarie non entrano affatto in contrasto con la sua odierna realtà.

Per la sua classe operaia questa culla del proletariato russo rivoluzionario si è fatta, con le sue modernissime imprese, secondo centro industriale del paese. La vita culturale è articolata e vivacissima. Dai suoi teatri, che sono di prim'ordine, sono venute anche di recente alcune parole nuove. Il corpo di ballo non è secondo a nessuno. L'orchestra della sua filarmonica, diretta da Mravinski, è la migliore dell'Unione. Qui sono diversi istituti scientifici che dànno all'URSS lustro mondiale. Nè si ha l'impressione che debba esservi in questo sviluppo una battuta d'arresto. Quando arrivai la grande novità era per tutti la metropolitana appena inaugurata. Si andava a vederla come si va al cinema o a un'esposizione. Lunghissime code si perdevano in ognuna delle otto stazioni, concepite come altrettanti palazzi sotterranei, simili per sfarzo a quelli di Mosca. Per il momento vi è una sola linea di undici chilometri: ma altre sono già in progetto, malgrado le difficoltà che presenta il sottosuolo di questa città costruita su una palude.

Vecchia e nuova cultura, tradizioni rivoluzionarie e prestigio cittadino, orgoglio del passato e fervore del presente, tutto si confonde nello spirito di Leningrado. Di quale tempra sia poi questo spirito lo si è visto al momento dell'assedio. Nel museo della città, aperto solo da due mesi, vi sono alcuni foglietti di un piccolo taccuino, paginette strappate da una povera agendina tascabile per indirizzi, dove la mano incerta di una bimba ha scritto il più terribile diario di guerra che io conosca. Poche parole con un lapis dalla rozza punta. Le ultime dicono: « sono morti tutti ». Era il momento in cui per le vie deserte si trascinava qualche viandante, che non aveva la forza di camminare: ma quel viandante andava al lavoro anche se accadeva di metterci una giornata per fare il tragitto da casa all'officina.

Oggi questo ricordo è lontano. Non vi è più traccia delle vecchie ferite. La popolazione è più numerosa che prima della guerra. Sui loro non remoti eroismi i leningradesi non sono molto loquaci: bisogna interrogarli perchè ne parlino. Nelle piazze immense, lungo le prospettive dai tracciati rettilinei e paralleli, fra i maestosi palazzi imperiali, per le strade gelate sotto la neve si muove una folla che ha sempre un leggero tono festoso da favola natalizia. I bimbi paffuti e impellicciati come tanti orsacchiotti troneggiano sugli slittini trainati dalle mamme. E' l'immagine più felice della Leningrado moderna.

GIUSEPPE BOFFA

Esposizione a Mosca di libri d'arte italiani

MOSCA, 6. — Un'esposizione di libri d'arte italiani si è aperta ieri a Mosca sotto gli auspici della Biblioteca statale dell'URSS di letteratura straniera e della Società sovietica per le relazioni culturali con l'estero. Sono esposte quasi duecento pubblicazioni riguardanti la pittura, la scultura, la musica e l'architettura, tra cui 80 libri pubblicati dalle case editrici italiane nel 1954-55 e inviati a Mosca dall'Associazione Italia-URSS.

Opere sulla storia delle arti italiane dai tempi antichi ai nostri giorni, monografie sulla vita e l'attività di eminenti artisti del passato e anche di artisti italiani contemporanei, libri rari pubblicati nel XVIII e all'inizio del XIX secolo richiamano l'attenzione dei visitatori.

IL PROCESSO DEI VELENI

La restaurazione in Russia

« *Prodigiosi fenomeni divini si sono verificati nella Russia atea* ». *Questo è quel che pubblica il Tempo. I fenomeni divini sarebbero in ciò: che « molte icone, rese opache dal tempo o comunque deteriorate sembravano restaurarsi da sole con autoprocesso chimico a volte lento, a volte instantaneo ». Ecco dunque che si va manifestando quel noto processo della restaurazione, che deve mandare all'aria la rivoluzione. Benchè sia pur vero che, dopo trenta anni e passa da quell'Ottobre famoso, il fatto che la restaurazione si fermi alla superficie delle icone non induce a bene sperare per l'avvenire.*

Magari anche da noi le immagini sacre prendessero queste abitudini. C'è un dipinto di Caravaggio, nella chiesa di Sant'Agostino in Roma, che non si vede più tanto è stato reso nero dal fumo delle candele. Non si potrebbe autorestaurare per grazia divina? Invece, qui c'è la tradizione delle statue che, al minimo, piangono sangue, tanto da permettere di raccontare la nota storiella di quel Papa Sisto « che non la perdonò nemmeno a Cristo », e che un giorno, appunto, prese a randellate un crocefisso che trasudava sangue, lo fracassò e vi scoprì dentro una spugnetta imbevuta di cinabro. Quel Papa scettico, tuttavia, fu anche previdente, per non essere considerato iconoclasta, lesse il suo randello esprimendo una sottile distinzione filosofica: « Come Cristo ti adoro, come legno ti spezzo ». Uomini di altri tempi! Comunque, anche se non così appariscente come gusterebbe al nostro umore mediterraneo, il miracolo in Russia c'è egualmente, ed è tale da porre ai teologi un curioso dilemma: si può parlare di miracolo, se quelle icone non sono cattoliche? Sembra che il padre Lepicier abbia risposto esplicitamente, in un suo trattato: « Si può ammettere che in un modo eccezionale e in casi isolati il miracolo avvenga fuori dal corpo della religione cattolica, lo Spirito Santo essendo libero di scegliere i suoi strumenti dove voglia ».

« *In linea teorica — chiarisce il Tempo — nulla vieta di pensare che possano accadere dei miracoli anche nel paese dominato dai senza-Dio* », *onde mostrare agli amministratori di quello Stato la necessità di salvarsi con una conversione. Una tesi che avrebbe mandato in bestia Rousseau, che già ad essa reagì: « Chiunque osi dire fuori della Chiesa non vi è salvezza dovrebbe essere scacciato dallo Stato, a meno che lo Stato sia la Chiesa e sovrano sia il Papa ». E non è questo il caso.*

* * *

Questo paese « dominato dai senza-Dio » in cui le icone sacre non solo sono numerose, ma si restaurano da sè, è un paese dappero molto strano. Ed ancora più bizzarro e miracoloso, a ben vedere, può apparire l'intervento dello Spirito Santo, guardando al fatto che quello Stato si è posto a restaurare esso stesso le chiese e le icone, come è accaduto nella cattedrale di San Basilio in Mosca.

Altro intervento dello Spirito Restauratore potrebbe essere quello avvenuto in un altro « Stato di senza-Dio », il polacco, il quale ha portato a termine la costruzione della cattedrale di Slesia. Qui, però, per la verità, le cose si complicano, perchè l'Osservatore romano non è contento. Il giornale vaticano dice che la cupola della cattedrale « s'innalza ad una altezza di settanta metri, ed è sproporzionata al resto della mole », che gli ultimi muri costruiti non sono « a piombo », che l'architetto era « un giovane inesperto », e che « il desiderio di finire la chiesa a tempo di primato » ha conseguente ossessiva ricerca di fondi ha provocato conseguenze negative tra il clero e i fedeli ».

Insomma appare chiaro che il governo polacco dovrà chiedere scusa al Vaticano di tutto ciò. E meditare sul fatto che, forse, sarebbe stata assai migliore l'altra via: quella di lasciare alla cattedrale di Slesia, sull'esempio delle icone che si autorestaurano in Russia, il tempo e l'occasione di edificarsi da sè.

chiaretti

Da martedì

L'ALBANIA OGGI

una serie di servizi

di FILIPPO IVALDI